



**NARRATIVA** • Pubblicato da **Fazi** «Il servo di Byron» di Franco Buffoni

# Disvelamento di un'icona letteraria

Eleonora Pinzuti

«**M**a io ci credo alla libertà». Queste parole, pronunciate dal domestico e servo d'amore di Lord Byron, Fletcher, svelano il senso dell'operazione sottesa a *Il servo di Byron*, l'ultimo romanzo di Franco Buffoni appena uscito da **Fazi** (pp. 155, euro 16). Se Mondadori ha dedicato a Buffoni un Oscar che ne raccoglie il cospicuo corpus poetico, offrendo la sua produzione lirica a una matura storizzazione, in questo libro insieme agile e denso, Buffoni si sottrae alla prevedibilità del genere per produrre una narrazione ibrida, volutamente de-genere. Nel piano narrativo si attivano infatti la vicenda biografica di Byron, il tradizionale laboratorio del commento ai testi del poeta e soprattutto l'epistemologia queer, volta a sovvertire e a svelare la complessa natura letteraria, sentimentale e poetica di una delle icone della letteratura occidentale, relegata per secoli nelle obbligate ragioni critiche della cultura accademica mainstream. Quel che ne scaturisce è un vivido affresco, che produce una sorta di meta-finzione, una mise en abyme della letteratura e delle sue funzioni critiche e ideologiche.

Il racconto della vita di Lord Byron, diviso in tre parti e arricchito da una officina bibliografica, è demandato alla voce di Fletcher, il coetaneo che rimase accanto al poeta durante tutta la sua vita. È Fletcher che ci racconta manzonianamente la *partie perdue* della biografia byroniana, impersonando la visione panottica e privilegiata del lettore modello che, conoscendo i segreti della vita e dei testi, può decrittare i codici nascosti e le *cruces desperationis* dei commentatori riscrivendo di fatto un capitolo fondante del canone letterario. Dunque, nel raccontarci la «vera» vita del poeta, la voce narrante sovverte i caratteri monumentali e le concrezioni di una tradizione che ha scientemente offerto ai lettori un Byron *tombéur de femmes*, erodendo la metafisica del discorso ufficiale attraverso un *textual displacement*, uno spostamento testuale, in cui l'icona poetica, sottratta al processo di «modellizzazione» eterosessista e alla sua *cattiva coscienza*, è restituita a una soggettività di altro segno.

È da notare infatti come il rilievo somatico, corporeo, della omosessualità di Byron non avvenga in virtù dell'inserimento episodico di una qualche avventura gay nel plot, bensì si converta nella matrice stessa di una contro-narrazione che tocca profondamente la personalità del poeta, i

suoi desideri, i suoi amori, i suoi sogni e le sue angosce. Buffoni riesce così a de-formare gli assunti, siano essi relativi alla storia della ricezione che alla denuncia delle torture, delle violenze e degli abusi sofferti dai soggetti lgbtiq nella storia. Fra le pieghe (e le piaghe) del racconto emerge una vera e propria *Colonna infame* di quelle persecuzioni, un affresco cupo e tetro delle condanne a cui i gay erano sottoposti, che motiva le stesse strategie di contenimento testuale e l'autocensura (l'azione della «soggettività collettiva» sui testi) operata da Byron sulla sua produzione. È proprio nel denunciare questa biffatura che Buffoni attualizza il recupero storico e «simbolico» di Byron, proponendo nuove interrogazioni critiche e teoriche. Non solo: in questo perimetro, cioè nel rovesciamento retorico degli assunti, Buffoni mostra le strategie di quella «letteratura mascherata» le cui storture (testuali e ideologiche) aveva già denunciato in *Zamel* (Marcos y Marcos, 2009).

In questo modo la topologia del *closet* (il «ripostiglio» dove la cultura eterosessuale ha per secoli relegato quella gay e lesbica, secondo la famosa definizione di E. K. Sedgwick) perde la sua forza mummificatrice, la sua volontà «medusizzante», per mostrare il tratto «fantasmatico» non solo della «figura» del poeta quanto della critica stessa, che, sotto la penna di Buffoni e nella voce di Fletcher, denuncia la sua forte valenza «normalizzatrice».

Ma *Il servo di Byron* mantiene anche un tratto proprio del «romanzesco» che lo inserisce a pieno titolo nella grande letteratura gay europea e americana, ed è forse nel *titulus* che si incarna una altra declinazione *sub-versiva* di questo romanzo. Infatti la scelta del lemma (*servo*) non può non richiamare la tradizione provenzale, quella *fin'amor* che è alla base della letteratura europea e nella quale Louis-Georges Tin (*L'invenzione della cultura eterosessuale*) rintraccia la matrice stessa del dominio culturale eteronormativo e la cancellazione dell'omoerotismo residuale proprio dell'età classica.

Dunque, rovesciando anche la funzione nel nome, Buffoni appronta un affresco necessario, modulato sulle parole dell'umile Fletcher attraverso le varie stazioni della vita di Byron, fra l'Inghilterra di Cambridge, la Venezia delle calli, la Grecia della lotta, i testi, la persecuzione, il decadimento e la morte. La voce di Fletcher permane nelle orecchie del lettore anche dopo aver chiuso il libro, dopo il suo settecentesco e compito congedo: vittima d'amore, scudiero e testimone ritrovato della letteratura e, in qualche modo, di una forma di verità.



*Dalla voce di Fletcher,  
il coetaneo  
che rimase accanto  
al poeta per tutta la vita,  
la «partie perdue»  
della biografia di Byron*

